

DUE EPIGRAFI MEDIEVALI METRICHE DAL TERRITORIO DI PALOMBARA SABINA: OSSERVAZIONI E RIFLESSIONI

ALESSANDRO DE LUIGI

In un suo articolo pubblicato nel 1990, S. G. Vicario soffermava la propria attenzione su quattro iscrizioni metriche di epoche diverse (dall'età romana al medioevo) provenienti dalla bassa Sabina:¹ due di Monterotondo (che di lì a pochi anni si sarebbero rivelate come pertinenti ad un'unica lapide, il cui lato posteriore era stato reimpiegato nel medioevo)², due dal territorio palombarese (una, medievale, nella chiesa di S. Biagio; l'altra, romana, nella basilica di S. Giovanni in Argentella)³.

Sulle due iscrizioni oggi conservate nella sagrestia del Duomo di Monterotondo si è tornati più volte, anche da parte di chi scrive⁴. L'iscrizione romana murata nel pavimento della basilica di S. Giovanni in Argentella è stata oggetto di studi approfonditi⁵. Complessivamente meno studiata (anche se argomento di importanti riflessioni) appare l'iscrizione medievale conservata nella chiesa di S. Biagio a Palombara Sabina⁶, così come una seconda epigrafe, non presente nell'articolo di Vicario sopra citato, sempre medievale, conservata nella basilica di S. Giovanni in Argentella⁷. Entrambe queste iscrizioni risalgono al secolo XII: la più antica, quella di S. Biagio, reca la data del 1101, mentre quella dell'Argentella risalirebbe al 1170.

L'iscrizione di S. Biagio

L'iscrizione di S. Biagio, attualmente murata nella parete del vano d'ingresso della porta di destra della chiesa (figure 1-2)⁸, piuttosto in alto, non ci è pervenuta integralmente: si tratta infatti di nove frammenti, in marmo⁹, pertinenti ad una cornice modanata, con un ricco motivo vegetale in rilievo, relativi alla trabeazione di un monumento medievale, forse un ciborio, come già ipotizzato da F. Zeri e S. Vicario¹⁰.

I frammenti 1 e 2 combaciano, così come il 4, il 5 e il 6; anche i frammenti 7, 8 e 9 sono combacianti tra loro. Sulla parete questi risultano disposti su tre file sovrapposte: nella fila

più in alto i frammenti 1 e 2, che sono stati giustapposti, in quanto, come si è appena detto, combaciano; nella fila seguente il frammento 3, che non attacca con nessuno, ed i frammenti 4, 5 e 6, che sono stati assemblati tra loro; nell'ultima fila i frammenti 7, 8 e 9, che combaciano tra loro (l'8 e il 9 risultano uniti da una sorta di grappa, evidentemente un vecchio restauro).

Questo è il testo che oggi si legge:

[—]PAT_RONO.QVE MILLENOCENTENOPRIMO
COMPLETVRIIV [-]NNO . Q[-]O MERITO
CEL.SCANDITCOMES OCTAVIANVS
NECNONETSOBOLE SH VIC OC TO Q VE RAINALDVS
[—] IOHE^S NOMEN E/ BLASI[V]S RO XPI N[—]
AVCT_RIXHVIC OPERI SAPIENTIA PVLCR[—]OHIS:AR
CHIP RBI TC N[-] NTQ VEMGAVDIACELI

Il testo integrale è stato facilmente ricostruito sulla base della lettura dello Sperandio (1790)¹¹, e del Luttazi (1924):¹²

[Est domus haec sancto Blasio sacrata] patrono



Figura 1 – L'ISCRIZIONE DI S. BIAGIO: PARTE SINISTRA (foto E. Moscetti)

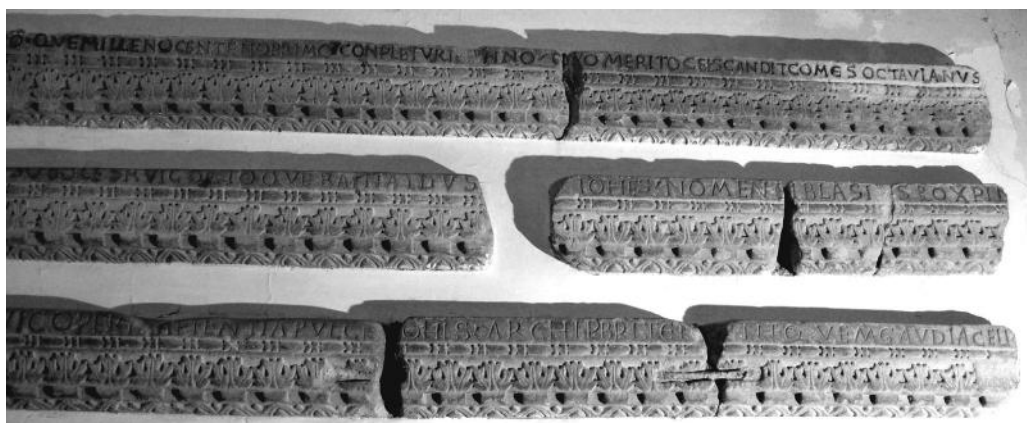


Figura 2 – L'ISCRIZIONE DI S. BIAGIO: PARTE DESTRA (foto E. Moscetti)

que milleno centeno primo completur in [a]nno
 q[u]o merito celum scandit comes Octavianus
 nec non et soboles huic Octoque Rainaldus
 [huc simul archipresbyter opifex ipse] Iohannes.
 Nomen ei Blasi[u]s pro Christi n[omine sanctus.]
 Aucatrix huic operi sapientia pulcr[a] Iohannis
 Archipresbyteri ten[e]nt quem gaudia celi

Proprio al Luttazi si deve la riscoperta dell'iscrizione, nel 1887, quando il pavimento della chiesa fu abbassato di circa un metro. Lo storico palombarese, una volta chiamato a leggerla, si accorse che "mancava qualche brano". "Il Sig. Filippo Tosi", continua il Luttazi, "si brigò di trovarlo, e conoscendo, che era un monumento interessante, la rinettò, tinse le lettere in rosso, e poi il fece murare nell'ambulacro della chiesa"¹³.

La scrittura è di tipo capitale, abbastanza irregolare, sia nella forma che nelle dimensioni delle lettere. Ci sono un paio di 'e' onciali ('comes', 'tenent'). Le abbreviazioni non sono moltissime, e tutte molto comuni: patrono, cel(um), Ioh(ann)es, (p)ro, Chr(ist)i, aucatrix, Ioh(ann)is, Archipr(es)b(yster)i. Soltanto in pochissimi casi compaiono dei punti od altri segni di separazione delle parole. L'irregolarità della scrittura è segnalata anche dal fatto che all'interno di alcune parole certe lettere risultano isolate, oppure, viceversa, altre parole non sono affatto distanziate tra loro.

Il testo, metrico, è suddivisibile in otto esametri, tutto sommato sufficientemente regolari per essere versi medievali. Si segnalano di seguito gli errori:

Ést dōmūs | háec sǎn | ctó || Blāsī | ó sǎ | crátǎ pǎ | tróno
 quáe millē | nó cēn | té || nō prī | mó cōm | plētūr in | áno
 quó mēñ | tó cē | lúm || scǎn | dít cōmēs | Óctāvī | ánus
 nēc nōn | ét sōbō | lés || hu | íc Ō | ctóquē Rǎ | náldus
 húc sīmūl | árchī | pré || sbýtēr | ópifēx | ípsē Iō | hánnes
 Nómēn ē | í Blāsī | ús || prō | Chrístī | nómīnē | sánctus
 Áucríx | húic ōpē | rí || sǎpī | éntiǎ | púlcrǎ Iō | hánnis
 Árchī | présbýtē | rí || tē | nēnt quēm | gáudiǎ cēli

- v. 2, primo piede: non può essere un dattilo perché la 'e' di 'milleno' è lunga; terzo piede: non può essere un dattilo perché 'no' di 'centeno' e 'pri' di 'primo' sono sillabe lunghe.
- v. 4, terzo e quarto piede: 'huic' non può essere bisillabo, ma costituisce una sola sillaba lunga; quinto piede: non può essere un dattilo perché 'Rai' è sillaba lunga, in quanto dittongo.
- v. 5, secondo piede: non può essere uno spondeo, perché 'chi' di 'archipresbyter' è sillaba breve; quarto piede: non può essere un dattilo, perché 'fex' di 'opifex' è sillaba lunga.
- v. 8, primo piede: non può essere uno spondeo, perché 'chi' di 'archipresbyter' è breve; terzo piede: non può essere uno spondeo, perché 'te' di 'tenent' è sillaba breve.

La traduzione che qui si propone del testo è la seguente:¹⁴

*È stato consacrato a San Biagio patrono questo edificio,
 che viene portato a termine nel Millecentouno,
 e per questo merito¹⁵ il conte Ottaviano ascende alla gloria
 del cielo¹⁶
 ed anche la sua discendenza, Oddone e Rinaldo, e nello
 stesso tempo
 qui (nel cielo)¹⁷ (ascende) lo stesso arciprete Giovanni,
 artefice (dell'opera)¹⁸.
 Questa (chiesa) porta il nome di Biagio¹⁹, Santo in nome di
 Cristo.
 Autrice di quest'opera è la nobile sapienza²⁰ di Giovanni
 Arciprete, che le gioie del cielo tengono con sé²¹.*

L'iscrizione ricorda dunque un momento molto importante per la comunità palombarese, vale a dire l'edificazione della nuova chiesa di S. Biagio, nel 1101. Responsabili di questo nuovo progetto sono i signori di Palombara: Ottaviano I, capostipite della famiglia dei Crescenzi Ottaviani conti di Palombara (signori della città fino alla seconda metà del XIII secolo, quando saranno sostituiti dalla famiglia Savelli)²², ed i suoi figli, Oddone e Rainaldo²³. Sotto il loro dominio il centro sabino vivrà una rapida fioritura, grazie anche alle iniziative dell'arciprete Giovanni, il quarto personaggio ad essere menzionato nella nostra epigrafe.

Secondo quanto scrive il Luttazi²⁴, l'arciprete Giovanni, in seguito alla crescita della popolazione di Palombara, concepì un edificio di culto di dimensioni pressoché doppie del precedente (40x16 m, contro i 20x10 m della chiesa antica), al quale andò a sovrapporsi. In quell'occasione l'antica cella (ossia la chiesetta precedente) fu trasformata in presbiterio, i muri laterali vennero prolungati verso est, dove fu posta la facciata, e venne edificato il campanile.

Dell'antica cella venne asportata la copertura, e vennero lasciati soltanto gli archi, destinati a sostenere il pavimento del presbiterio, vale a dire quella parte della chiesa collocata intorno all'altare maggiore e destinata al clero officiante, al centro del transetto. Il vano della cella, una volta asportate tutte le pietre e le cornici, venne così riempito di terra, ma non del tutto: i suoi muri perimetrali, infatti, sporgevano di circa un metro rispetto al pavimento nuovo. Questo per far sì che il piano di calpestio del presbiterio fosse più alto di quello del resto della chiesa.

Il dislivello fu colmato, continua il Luttazi, costruendo due gradini di accesso al presbiterio, ottenuti attraverso il reimpiego di una cornice presa dalla cella, quella appunto dove il popolo avrebbe fatto incidere l'iscrizione celebrativa della nuova chiesa²⁵.

Purtroppo non si capisce se lo studioso palombarese abbia desunto queste notizie da fonti più antiche, oppure se sia una sua personale ipotesi: egli non cita infatti nessun documento. Stupisce un po' l'idea che un'iscrizione così importante (voluta dal "popolo in benemerenzia del-

l'arciprete, e perché ne restasse memoria")²⁶, e per di più scritta anche in esametri, sia stata concepita per essere collocata non in alto, dove potesse essere meglio visibile per la maggior parte dei fedeli che si recavano nella chiesa, ma su dei gradini, quantunque posti ad un livello superiore rispetto al normale piano di calpestio della nuova chiesa.

Non mi sentirei dunque di escludere a priori, qualora mancassero fonti precise al riguardo, l'ipotesi che l'iscrizione sia stata incisa inizialmente nella cornice di un ciborio o di un altro elemento architettonico della cella antica, ma non per essere collocata fin dall'inizio su un gradino, bensì in un punto più elevato e meglio visibile.

Si potrebbe supporre addirittura anche che la cornice appartenesse a un monumento eretto contemporaneamente alla nuova chiesa, e che quindi l'iscrizione celebri un doppio merito dell'Arciprete Giovanni, quello di avere fatto erigere il nuovo edificio di culto a S. Biagio, ed il monumento sul quale fu posta l'iscrizione: un'ipotesi del genere, tra l'altro, potrebbe spiegare il motivo per il quale nel testo dell'epigrafe il nome dell'arciprete sia l'unico ad essere citato due volte (prima come 'opifex', al v. 5; poi per la sua 'sapientia', 'auctrix huic operi', al v. 8).

Ad ogni modo la seconda menzione dell'arciprete nell'iscrizione potrebbe far semplicemente riferimento nello specifico alla sistemazione del presbitero con i gradini di accesso ottenuti dal reimpiego delle cornici dell'antica cella, come descritto dal Luttazi.

L'iscrizione di S. Giovanni in Argentella

L'epigrafe si trova nell'absidiola destra della chiesa, nella cappella intitolata alla Vergine, ed è incisa sull'architrave dell'iconostasi realizzata dal marmorario Centurius attraverso il reimpiego di materiale di spoglio (figura 8)²⁷. L'iscrizione si trova sul listello collocato alla sommità di una cornice modanata (esattamente come l'epigrafe di S. Biagio) sopra un motivo vegetale in rilievo (figure 3-7).



Figura 3 – L'ISCRIZIONE DI S. GIOVANNI IN ARGENTELLA: ESTREMITÀ SINISTRA (foto E. Moscetti)



Figura 4 – L'ISCRIZIONE DI S. GIOVANNI IN ARGENTELLA: PARTE SINISTRA (foto E. Moscetti)



Figura 5 – L'ISCRIZIONE DI S. GIOVANNI IN ARGENTELLA: PARTE CENTRALE (foto E. Moscetti)



Figura 6 – L'ISCRIZIONE DI S. GIOVANNI IN ARGENTELLA: PARTE DESTRA (foto E. Moscetti)



Figura 7 – L'ISCRIZIONE DI S. GIOVANNI IN ARGENTELLA: ESTREMITÀ DESTRA (foto E. Moscetti)



Figura 8 – L'ICONOSTASI DI S. GIOVANNI IN ARGENTELLA CON L'EPIGRAFE SULL'ARCHITRAVE (foto A. De Luigi)

I caratteri sono capitali, ma alquanto irregolari nelle dimensioni, (anche nella forma, ad esempio nella 'n', nella 'e') come ebbe già modo di notare, in maniera invero piuttosto colorita, il Luttazi²⁸. L'unica forma onciale è la 'q' finale (nelle abbreviazioni 'parentumque' al v. 3, 'atque' al v. 5, almeno se di 'atque' si tratta)²⁹. Le abbreviazioni sono veramente numerose, e di vario tipo (tilde, segni speciali, legature, lettere più piccole, etc.): le uniche parole non abbreviate in alcun modo sono: 'offert' (v. 2), 'ob' (v. 3), 'anno' (v. 5).

+ SVSCiPE ScA PAREN GLOSA MAT Et ViRG[O] MvNVs
 QÐ- TiBI GiRaRDvs CLICv OFFERT . OB SVOR CRIMINv
 PARENTvq REMISSiONE QÐ- CoSTAT PATrATv CeNTuRII
 OPE ClaRO ANNO CeNTENO SEPTVAGeSiMo Daq .
 MILLENO

Per quanto riguarda la lettura, si riprende quella riportata nel lavoro di A. Acconci:³⁰

Suscipe Sancta Parens gloriosa mater et virgo
 munus quod tibi Girardus clericus offert
 ob suorum criminum parentumque remissionem,
 quod constat patratum Centurii opere claro,
 anno centeno septuagesimo atque milleno.

In questa lettura però non è menzionata l'evidente presenza di una "D", chiaramente leggibile dopo "septuagesimo" (figura 7). Probabilmente è stato inteso come "adque", in luogo di "atque". Va comunque precisato che per "adque" (che peraltro sarebbe un errore linguistico) ci si sarebbe aspettati di più la "d" inscritta nella "a" e non il contrario, come invece avviene nella nostra iscrizione³¹. È quindi possibile che la 'D' con la 'a' inscritta seguita da

q(ue), indicasse qualcosa di diverso. Forse quella "D" potrebbe essere interpretata con "DENO" o "DECIMO"³², per una lettura complessiva del verso "Anno centeno septuagesimo deno atque milleno". Una forma di datazione a dire il vero un po' bizzarra (ci si aspetterebbe semplicemente un "octuagesimo"), ma che, nella generale irregolarità del linguaggio medievale, potrebbe anche non escludersi a priori.

Se fosse confermata un'ipotesi del genere, la datazione della dedica dell'iconostasi scenderebbe di 10 anni, andando a collocarsi nel 1180. Ad ogni modo, dal momento che allo stato attuale per chi scrive non è stato possibile trovare confronti in altre iscrizioni che possano supportare questa teoria, ci si è ancora attenuti alla lettura tradizionale, intendendo la "D" con la "a" inscritta come "adque" (in luogo di "atque"), seppure con qualche dubbio.

Il testo dell'iscrizione, in esametri, appare pieno di errori metrici:

- v. 1, terzo piede: non può essere dattilo perché 'glo' di 'gloriosa' è sillaba lunga; quarto piede: non può essere spondeo, perché 'sa' di 'gloriosa' è breve; quinto piede: non può essere dattilo, perché 'et' è sillaba lunga (precede infatti una consonante).
- v. 2, secondo piede: non può essere uno spondeo ('ti' di 'tibi' è breve).
- v. 3, primo piede: non può essere un dattilo (la 'o' di 'suo' è lunga), né uno spondeo (la 'u' di 'suo' è breve); secondo piede: non può essere un dattilo ('cri' di 'crim-num' è lunga); terzo piede: non può essere spondeo ('pa' di 'parentum' è breve), inoltre la presenza proprio della sillaba 'pā' di 'parentum' viene a creare una se-

quenza cretica (nūm pārēntum = ~ ~ ~ lunga-breve-lunga), che è quanto di più estraneo possa esistere rispetto all'esametro, dove nei primi cinque piedi non possono esistere trochei, e in nessun caso giambi³³; quinto piede: non può essere né dattilo né spondeo ('mis' di 'remissionem' è lunga, 'si' di 'remissionem' è breve, 'que' è breve).

v. 4, secondo piede: non può essere un dattilo ('tra' di 'patratum' è lunga); quarto piede: non può essere un dattilo ('tu' di 'Centurius' è breve); quinto piede: non può essere un dattilo ('o' di 'opere' è breve).

v. 5, fino alla cesura è regolare, poi ci sono una serie di errori nella quantità delle sillabe: tra terzo e quarto piede c'è infatti la successione cretica (lunga-breve-lunga) in 'sēptūāgesimo', che ovviamente comporta una serie di stravolgimenti metrici. Il quarto piede non può essere un dattilo, perché 'mo' di 'septuagesimo' è lunga. Anche il quinto piede appare un po' approssimativo per essere un dattilo (di solito 'mil' di 'mille' è lunga).

Súscīpē | Sánctā Pā | réns || glōrī | ósā | mātēr ēt | vírgo
Múnūs | quód tī | bí || Gi | rárđūs | clérícūs | óffert
ób súō | rúm crīmī | nūm || pā | réntūm | qué rēmīssī | ónem.
Quód cōn | stát patrā | tūm || cēn | túrī | ópērē | cláro,
ánnō | céntē | nó || sēptūā | gēsīmō | átuquē mīl | léno.

La traduzione che ne deriva è la seguente:

O Santa Genitrice madre e vergine gloriosa, accetta il dono che il chierico Girardo ti offre in remissione dei peccati suoi e dei genitori, che si sa ottenuto dal lavoro illustre di Centurius nell'anno Millecentosettantesimo.

Il contenuto dell'iscrizione, per quanto breve, contiene dei dati interessanti per ricostruire la storia di Palombara nel Medioevo. Cita innanzitutto il nome della persona che ha commissionato l'opera (vale a dire la nuova cappella, dedicata alla Vergine, nell'absidiola destra, cinta con l'iconostasi), il clericus Girardo, poi quello dell'artista esecutore materiale del lavoro, il marmorario Centurius³⁴.

Degno di osservazione è il fatto che si dice che il chierico Girardo offre l'opera in remissione dei peccati suoi e dei genitori: quest'ultimo dettaglio appare molto significativo, in quanto evidenzia l'importanza della famiglia alla quale il chierico stesso apparteneva.

È possibile infatti, come già osservato a suo tempo da Pompili (sulla scorta di Luttazi)³⁵, che il personaggio citato vada identificato con Gerardo I, fratello del conte Oddone III, signore di Palombara, figlio di Ottaviano II³⁶. Alla morte di quest'ultimo, avvenuta intorno agli anni '80 del XII secolo, secondo lo storico palombarese, Gerardo avrebbe potuto avere circa 25 anni, quindi, alla data dell'iconostasi (se si accetta la lettura tradizionale della data, 1170) 16 anni. Qualora invece la presenza di quella "D" dopo "septuagesimo" fosse interpretata come "deno", e la datazione scendesse quindi al 1180, in tal caso Gerardo avrebbe avuto circa 26 anni al momento della de-

dica della cappella della Vergine. Certo è comunque che, nell'albero genealogico dei Crescenzi Ottaviani, l'unico Gerardo noto dalle fonti nel XII secolo è quello appena citato (Gerardo I), uno dei fratelli minori di Oddone III (l'altro è Filippo I).

L'ipotesi dell'identificazione con questo personaggio appare plausibile anche alla luce del fervore edilizio che animò la famiglia dei conti di Palombara già a partire dagli inizi del secolo, con la costruzione della nuova chiesa di S. Biagio.

Al di là comunque della correttezza o meno di quest'ultima ipotesi, appare certo che entrambe le iscrizioni analizzate in queste pagine sono una testimonianza tangibile della rapida crescita della comunità palombarese nel corso del XII secolo, una crescita non solo demografica, ma anche culturale, promossa proprio dal dominio della famiglia degli Ottaviani, grazie ai quali il centro sabino non solo per la prima volta nella sua storia assume una fisionomia urbana, ma con ogni probabilità vive anche, attraverso le chiese di S. Biagio e di S. Giovanni in Argentella, "il momento architettonico più importante della sua esistenza"³⁷.

BIBLIOGRAFIA

- ACCONCI 1993 = A. Acconci, *S. Giovanni in Argentella presso Palombara Sabina. Le testimonianze medievali: il ciborio e l'affresco dell'adorazione della croce*, Arte medievale, II Serie, anno VII, n. 1, 15-41.
- CAPPELLI 1979 = A. Cappelli, *Lexicon abbreviaturarum. Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Milano.
- CLAUSSEN 1987 = P.C. Claussen, *Magistri doctissimi Romani*, Stuttgart.
- DE LUIGI 1998 = A. De Luigi, *Un'iscrizione funeraria romana conservata nella sagrestia del Duomo di Monterotondo: risultati di una ricerca preliminare*, AANSA, pp. 34-40.
- DE LUIGI 2000 = A. De Luigi, *Gli archetipi letterari dell'iscrizione metrica C.I.L. XIV 39240 conservata nel Duomo di Monterotondo. Primi risultati di una ricerca*, AANSA, n.s., n. 1, pp. 59-62.
- ENKING 1974 = R. Enking, *Cenni storici sull'Abbazia Benedettina di S. Giovanni in Argentella presso Palombara Sabina*, Palombara Sabina.
- LUTTAZI 1924 = R. Luttazi, *Dell'Isola Sabina. Della Badia di San Giovanni in Argentella di Palombara*, Palombara.
- MARCHETTI 2007 = B. Marchetti (a cura di), *Statutum Palumbariae. 1562. Lo Statuto di Palombara Sabina*, Roma.
- MAZZOLENI 1990 = D. Mazzoleni, *A proposito di un'iscrizione palombarese di origine romana*, Rivista di Archeologia Cristiana, 66, pp. 141-150.
- PETRINI 1999 = A. Petrini, *Preesistenze di età romana e reimpiego dell'antico nella chiesa di S. Giovanni in Argentella (Palombara Sabina)*, in Z. Mari, M.T. Petraia, M. Sperandio (a cura di), *Il Lazio tra antichità e Medioevo. Studi in memoria di Jean Coste*, Roma, pp. 527-540.
- POMPILI 1990 = F. Pompili, *Palombara Sabina nel Medioevo. Storia di un piccolo regno*, Roma.
- VICARIO 1990 = S.G. Vicario, *Quattro epigrafi metriche nell'estremo lembo della bassa Sabina*, in "Fascina", Monterotondo, pp. 71-75.
- VICARIO 1994 = S.G. Vicario, *La Nomentana: strada di Roma per la Bassa Sabina*, Monterotondo.

- 1) VICARIO 1990, *passim*.
- 2) VICARIO 1994, pp. 122 ss.
- 3) VICARIO 1990, pp. 71-72.
- 4) Si veda ad es. DE LUIGI 1998; DE LUIGI 2000.
- 5) MAZZOLENI 1990; PETRINI 1999.
- 6) POMPILI 1990, p. 44; MARCHETTI 2007, pp. 19-20. In ciascuno dei due lavori viene presentata anche una traduzione del testo latino. Vedi *infra*, in nota.
- 7) ACCONCI 1993, p. 38, nota 25.
- 8) Furono murate qui dall'arciprete Lorenzo Bernasconi durante i lavori di restauro da lui stesso fatti eseguire nel 1887: cfr. MARCHETTI 2007, pp. 17, 22. Ringrazio Don Bruno Marchetti, parroco di S. Biagio, per avermi consentito di fotografare i frammenti dell'iscrizione conservati nella chiesa.
- 9) POMPILI 1990, p. 44.
- 10) VICARIO 1990, p. 72.

11) In *Sabina sacra e profana, antica e moderna*, Roma 1790, p. 182; si veda al proposito MARCHETTI 2007, p. 20, nota 17. Scrive lo Sperandio: "In una lapide avanti l'altar maggiore ... sta inciso come segue:

EST DOMUS HAEC SANCTO BLASIO SACRATA PATRONO
 QUAE MILLENO CENTENO PRIMO COMPLETUR IN ANNO
 QUO MERITO COELUM SCANDIT COMES OCTAVIANUS
 NEC NON EST SOBLES HUIC OCTOQUE RAYNALDUS
 HUC SIMUL ARCHIPRESBITER OPIFEX IPSE JOANNES
 NOMEN EI BLASIIUS PROCHRJSTI NOMINE SANCTUS
 AUATRIX HUIC OPERI SAPIENTIA PULCHRA JOANNIS
 ARCHIPRESBITERI TENENT QUEM GAUDIA COELI

Ed in una vecchia tabella situata nel coro di esso altare:

D.O.M.
 DEDICATIO HUIUS ECCLESIAE CELEBRATUR DIE QUINTA
 FEBRUARII QUOLIBET ANNO".

Anche dall'inventario dei beni della chiesa di San Biagio del 1790, redatto dall'arciprete don Giuseppe Cricchi (citato in POMPILI 1990, p. 64, nota 19; anche in MARCHETTI 2007, p. 23, note 27 e 28), risulta che l'iscrizione era visibile, in quanto egli scrive che "si trovano scolpiti in uno scalino di pietra sotto la balaustra dell'altar maggiore li seguenti versi, già dal tempo corrotti che appena si possono leggere".

- 12) LUTTAZI 1924, p. 140.
- 13) *Ibidem*.
- 14) POMPILI (1990, p. 44) riporta la seguente traduzione (di L. Imperiali): "Questa casa è consacrata a San Biagio Patrono. Essa fu terminata nell'anno 1101. Il conte Ottaviano ascenda al merito celeste, nonché i suoi figli Oddone e Rainaldo. Ugualmente lo stesso artefice arciprete Giovanni. Il nome ad essa è Biagio, in nome di Cristo. Autrice di quest'opera è la grande sapienza dell'arciprete Giovanni che le glorie celesti tengono".

Per l'ultima parte lo storico palombarese propone anche una diversa traduzione (M.A. Scarpinato): "La realizzazione di quest'opera e la splendida saggezza di Giovanni arciprete, rallegrano di gioia il cielo".

Questa invece la traduzione di B. MARCHETTI (2007, p. 20): "Questo edificio è consacrato a S. Biagio ed è stato edificato nell'anno 1101. Per questo meritatamente viene onorato il conte Ottaviano, insieme ai figli Oddone e Rainaldo e all'arciprete Giovanni ideatore e realizzatore dell'opera. Dedicata a S. Biagio, Santo in Cristo, l'opera si deve alla sapienza artistica dell'arciprete Giovanni, che ora dimora nel gaudio del cielo.

15) Ho preferito intendere 'merito' direttamente come l'ablativo del sostantivo 'meritum' (che significa anche 'beneficio', 'opera che merita ammirazione'), concordandolo con quo. Corretta comunque la traduzione di Marchetti che lo intende come avverbio.

16) In italiano meglio lasciare l'indicativo ('scandit') anziché mutarlo forzatamente in congiuntivo esortativo come nella traduzione riportata da Pompili. L'espressione significa che il personaggio viene onorato, come traduce direttamente Marchetti.

17) 'Huc' infatti indica sempre il complemento di moto a luogo.

18) "Opifex" è termine abbastanza generico: letteralmente significa "creatore materiale di qualcosa". Quindi genericamente può indicare un operaio, un artigiano o un artista. Qui evidentemente indica il fatto che l'arciprete è colui che ha anche guidato i lavori di costruzione della chiesa, sovrintendendo alle maestranze impiegate nell'opera.

19) Così ho preferito rendere il costruito latino "mihi nomen est + nominativo" (= mi chiamo...). Letteralmente sarebbe: "Esso (cioè l'edificio, la chiesa) si chiama Biagio". Quindi significa semplicemente che la chiesa è intitolata a San Biagio.

20) Evidentemente nell'arte dell'edificare. Marchetti traduce direttamente "sapienza artistica".

21) Espressione simile a quella del v. 3: si intende chiaramente che il personaggio viene onorato in massimo grado per i suoi meriti. In effetti l'arciprete è l'unico nell'iscrizione ad essere celebrato due volte per la costruzione della chiesa. Sulle possibili ragioni di ciò vedi *infra*.

22) Sul dominio dei Savelli a Palombara si veda POMPILI 1990, pp. 68 ss.

23) Sugli Ottaviani signori di Palombara si veda POMPILI 1990, pp. 30-67, con bibl. prec.

24) LUTTAZI 1924, pp. 139-140.

25) Il LUTTAZI (1924, pp. 139-140) scrive che l'arciprete Giovanni "nei scalini collocò una magnifica cornice presa dalla cella", e che "il popolo in benemerenzza dell'Arciprete, e perché ne restasse memoria, fece incidere nel gocciolatoio di questa cornice i seguenti versi in tutta la sua lunghezza". Cita di seguito il testo dell'epigrafe, per intero.

26) Sono parole del LUTTAZI (1924, pp. 139-140).

27) Si veda al proposito ACCONCI 1993, p. 17, nota 25, dove si riporta la lettura dell'epigrafe. In generale sulla storia dell'abbazia, oltre allo studio appena citato, si veda anche ENKING 1974. Vale la pena menzionare anche la colorita descrizione del monumento e dell'epigrafe fatta dal LUTTAZI (1924, pp. 113-114): "...la Cappellina, fabbricata da un tal Giraldo Chierico l'anno 1170... è la cosa più interessante che vi sia rimasta. Lo Scalpellino che incise le lettere si intendeva poco di lettura e di arte, quindi è incisa disuguale, e con cifre che difficilmente si leggono; ma si capisce che Geraldo (forse fratello o parente degli antichi conti di Palombara, o di S. Angelo) edificò la cappella, e la offrì alla Vergine, in remissione dei suoi peccati e dei parenti. In origine era tutta impellicciata a pietre dure, ma al presente non rimane che la balaustra, tutta intarsiata di pietre dure. Lo zoccolo è alto più di un metro, e sopra il medesimo si alzano quattro piastrelli, due per parte, giacché nel mezzo è l'ingresso. Tanto i capitelli quanto le basi, danno a vedere di essere appartenute ad altro monumento, giacché nella grossezza ci si vedono lettere cincischiate e rotte per la nuova sagoma, e sul fregio da capo lungo quanto la cappellina ci si legge la seguente iscrizione, da me letta ed esaminata sul posto riportata anche nella visita Corsini..." (segue la lettura del testo latino). "Tanto il lavoro di mosaico, quanto lo spartito del disegno, sono eccellenti; ma i spicchi, gli ottagonali di serpentino, e di porfido in vari punti sono schizzati via, e l'impellicciatura, attesa la umidità abituale, si è gonfiata in varie parti; ma può stare a paragone dei mosaici di S. Maria Maggiore; anzi siccome sta diritta a coltello, mantiene ancora un colore smagliante".

28) Vedi nota precedente.

29) Vedi *infra*.

30) ACCONCI 1993, p. 38, nota 25.

31) Nell'iscrizione tutte le lettere inscritte in altre più grandi si intendono sempre come successive, e non precedenti: si vedano ad es. la 'i' inscritta nella 'c' in 'suscipe'; la 'i' inscritta nella 'v' in 'virgo'; la 'i' inscritta nella 'g' in 'Girardus'; la 'u' inscritta nella 'c' in 'clericus'; la 'e' inscritta nella 'c' in 'Centurii'; il nesso 'la' inscritto nella 'c' in 'claro'; la 'e' inscritta nella 'c' in 'centeno'; la 'e' inscritta nella 'g' in 'septuagesimo'; la 'i' inscritta nella 'm' in 'mille-no'.

32) "D" per "decem", "decimus" è attestato nell'epigrafe latina: cfr. CAPPELLI 1979, p. 446.

33) Basti pensare ai poeti latini, costretti ad usare 'induperator' in luogo di 'imperator', proprio perché quest'ultima parola costituiva un cretico, impossibile da utilizzare nell'esametro.

34) Per alcuni confronti con il lavoro di Centurius in Italia centrale si veda CLAUSSEN 1987, p. 156, nota 873.

35) LUTTAZI 1924, p. 113.

36) POMPILI 1990, p. 54. Per l'albero genealogico dei Crescenzi Ottaviani conti di Palombara si vedano le pagine 37 ss.

37) Sono parole di POMPILI (1990, p. 43).